



**Idee**

Tra Abramo e Noè, la doppia giustizia dei patriarchi biblici

GIULIANI A PAGINA 24

**Ebraismo**

Le fonti rabbiniche e il modo profondamente differente dei due patriarchi biblici di farsi carico dell'implicito invito alla misericordia nel doppio comando di Deuteronomio 16,20

# Abramo e Noè

## diversa GIUSTIZIA

**MASSIMO GIULIANI**

**P**robabilmente nessun versetto della Torà, neppure i grandi appelli dei profeti a favore dei poveri e contro la corruzione dei potenti, ha la forza dell'espressione *zedeq, zedeq tirdof*, ossia «la giustizia, la giustizia seguirai» (Deuteronomio 16,20). Ma seguire è verbo debole e si dovrebbe tradurre inseguire o addirittura perseguire, con quella determinazione o quell'accanimento che solo vocazione e passione sanno instillare. I commentatori ebrei hanno sempre colto la radicalità della ripetizione del termine giustizia, che ricorda le chiamate divine, e l'hanno spiegata ora sottolineando i due livelli di giustizia chiamati *mishpat u-zedaqà*, cioè «legge e moralità», ora marcando lo spirito di abnegazione con cui l'impresa della giustizia va affrontata: «Che tu ne riceva un profitto o un danno; nella parola e nell'azione; verso un ebreo o verso un non ebreo», è la chiosa di Bachjà ben Asher nel XIV secolo, con una fermezza quasi intransigente, tesa a rimuovere ogni dubbio sulla priorità assoluta di questo comandamento.

Secondo il rabbino americano David Kalb, che raccoglie un'intuizione del rebbe chassidico Menachem Mendel di Kotzk, la ripetizione *zedeq, zedeq* del versetto indica che non è abbastanza conseguire la giustizia, come scopo di un'azione, poiché occorre assicurarsi che giusti siano anche i mezzi e i modi con cui tale scopo è raggiunto. «Per quanto importanti siano i dettagli dell'*halakhà*, dobbiamo – spiega rav Kalb – aver cura di non perdere il messaggio di *zedeq, zedeq tirdof*: i comandamenti devono guidarci a vivere le nostre vite in modo più etico e più spirituale». La ripetizione vale per quel "di più" e "non ancora" che caratterizza appunto la vita etica, che come tale resta un incompiuto, una perenne tensione-verso. Se qualcuno dichiarasse di aver compiuto tutto il suo dovere morale, ebbene in quel preciso istante è come se ammettesse di averlo mancato. L'uomo retto sa che la sua rettitudine sta nella coscienza di non esserlo mai abbastanza o mai in modo perfetto, la perfezione mora-

le essendo un ideale che svanisce nell'atto di dirsi realizzato. C'è sempre un passo (etico) più alto e più in là cui è possibile tendere. In questo senso Levinas diceva che l'etica è un'ottica, ovvero una prospettiva e un'escatologia. La tradizione rabbinica coglie questo "di più" e "più in là" nella figura di Abramo, mentre lo trova mancante, per così dire, nel pur giusto e integro Noach. È sempre il *midrash* a scavare oltre la lettera e dentro la legge, in questo caso nel racconto di Genesi 6-8, nella tragedia del diluvio da cui scampò solo Noach/Noè, la sua famiglia e una coppia di ogni specie di animali.

Rinarra il talmudista Louis Ginzberg che, terminato di piovere, quando uscì all'aperto e vide le rovine causate dal diluvio, Noè prese a piangere amaramente e disse a Dio: «Signore del mondo, perché non hai avuto misericordia delle tue creature, Tu che sei chiamato il Misericordioso?». «Sciocco pastore!» gli rispose Dio. «Adesso tu ti rivolgi a Me! Perché non l'hai fatto quando io ti ho parlato benevolmente e ti ho detto: "Ho visto in te un uomo giusto, il più integro della tua generazione, e manderò sulla terra un diluvio per sterminare ogni carne. Fatti un'arca di legname resinoso"? Ti ho parlato e ti ho predetto quanto sarebbe accaduto, affinché tu potessi chiedere pietà per la terra. Ma tu, appena hai udito che avresti trovato scampo sull'arca, non ti sei curato della rovina che stava per colpire la terra e hai pensato soltanto a costruire l'arca sulla quale ti sei salvato. Solo ora, che la terra è devastata, apri la bocca per supplicare e pregare». Allora Noè capì di aver agito stoltamente e offrì un sacrificio per propiziarsi Dio ed espiare la propria colpa.

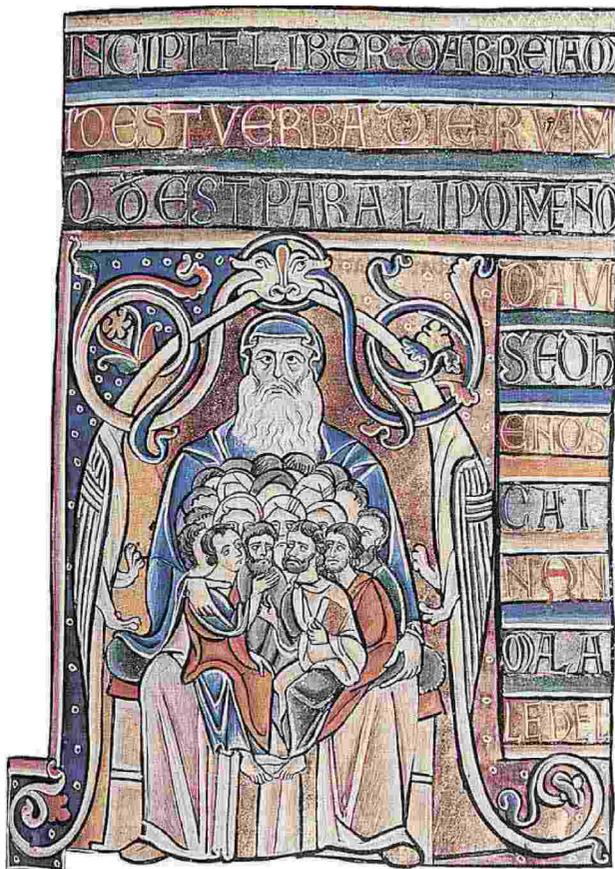
Di quale colpa si tratta? Di essersi, per così dire, limitato a essere giusto rimanendo nei confini della propria integrità, non curandosi di andar oltre la propria stessa rettitudine e non intercedendo per i peccatori suoi contemporanei. Egli era, sì, il più integro, ma solo tra i suoi contemporanei, sottolineano le fonti bibliche e midrashiche; vale a dire che lui stesso era ben lontano dall'ideale vero e pieno di giustizia e di rettitudine. Sempre il *midrash* immagina una folla di assediati dall'acqua, che tenta di convincere Noè a farli entrare nell'arca per salvarsi e dall'interno un "salvato" che li redarguisce per i loro peccati e la loro ostinazione, per il ritardo

con cui vanno pentendosi ora che si sentono puniti. Così Noè tiene chiuse le porte dell'arca e gli animali feroci attaccano quanti cercano di irrompervi. Questo vorrebbe la giustizia divina secondo l'interpretazione del giusto Noè. Ma la tradizione rabbinica opera un confronto con Abramo ed emette un giudizio: se Noè resta il più giusto e integro della sua perversa generazione, Abramo diventa invece l'amico di Dio e il modello di ogni vera giustizia, perché la sua rettitudine si è fatta pietà e compassione per i trasgressori di Sodoma osando perorare una causa che avrebbe dovuto risparmiare la

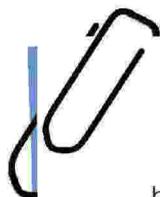
morte ai giusti come ai malvagi, contro ogni normale senso della giustizia.

Abramo, a differenza di Noè, non sceglie tra carità/misericordia o giustizia/rigore, ma le tiene unite: la giustizia verso Lot, che non merita la punizione dei malvagi cittadini di Sodoma, e, al contempo, la misericordia verso i sodomiti, intesi come i concittadini di Lot, che invece quella punizione meritano eccome (il loro peccato non è, secondo i maestri di Israele, l'omosessualità, ma l'ospitalità verso gli stranieri, la negazione dei loro diritti e l'indifferenza morale).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



"Il padre Abramo tiene in grembo ebrei, cristiani e musulmani", illustrazione della Bibbia di Souvigny (XII secolo)



### Dal 17 in libreria

Il nuovo libro di Massimo Giuliani esce giovedì 17 novembre in libreria. Si intitola "La giustizia seguirai. Etica e halakhà nel pensiero rabbinico" ed è edito da Giuntina (pagine 256, euro 15). Si tratta di una riflessione sull'etica ebraica a partire dalle fonti rabbiniche, in cui i termini giustizia e pietà assumono una rilevanza imprescindibile. In pagina anticipiamo un estratto dal quarto capitolo.

